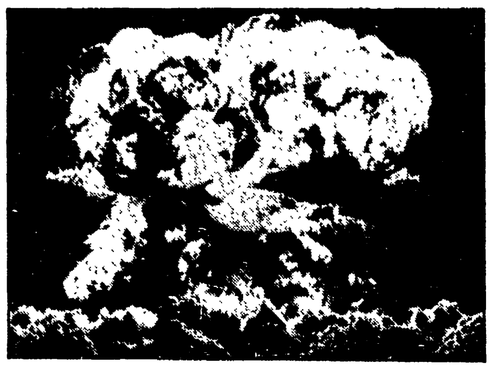
Che potere e che compiti ha lo scienziato di fronte ai rischi della guerra atomica? Ad Erice una «corrente» di fisici ha difeso Reagan: ricordano quell'ingegnere che non voleva sabotare «il ponte sul fiume Kwai» perché era opera sua - Militari e intellettuali: dal progetto Manhattan alla bomba N



L'effetto Kwai

Oppenheimer con il generale Groves, che diresse il «progetto Manhattan», l'esplosione della prima bomba atomica. Era il 16 luglio del 1945

Un giovane ricercatore inglese, David Collingridge, ha preso recentemente in esame in un suo libro (The social control of technology, Frances Pinter, 1980) alcuni casi storici più o meno recenti per studiare come, in pratica, vengono prese «decisioni in condizioni di ignoranza» da parte di complessi industriali o di governi. Tra questi casi, due sembrano particolarmente attuali ed interessanti per il dibattito sulla bomba N: quello relativo allo sviluppo del progetto Manhattan (costruzione della prima bomba atomica) e quello relativo alla produzione dei missili MIRV. Spero che il libro venga tradotto e letto in Italia: il metodo di analisi non ci è familiare e faremmo bene ad imparar-lo. Non posso nemmeno tentare di riassumerlo, ma alcune proposizioni significative potranno forse stimolare il lettore. Uno dei problemi trattati è, per esempio, questo: «I MIRV erano necessari agli Stati Uniti come barriera contro lo sviluppo del deterrente sovietico, ma proprio la produzione dei MIRV rendeva certo che questo temuto sviluppo ci sarebbe stato...»; dal punto di vista del pianificatore militare americano, però, la decisione era autosufficiente: egli «non avrebbe perduto i suoi sonni per timore di essere accusato di avere preso una decisione in base a paure senza fondamento». A proposito del progetto Manhattan, Collingridge riesamina il cambiamento di obiettivo dell'impresa nel corso dei mesi, al mutare delle vicende belliche. Nato dalla paura che i tedeschi costruissero armi atomiche e dall'idea vaga e indefinita di bilanciarne la capacità offensiva, il progetto fu convertito all'obiettivo di aggredire il Giappone che, pure, non era sospettato di capacità atomiche ed era già sottoposto a bombardamenti convenzionali confrontabili con quelli di Hiroshima e Nagasaki.

Anche in questo esempio, lo sforzo di Collingridge è quello di mostrare che, una volta che una grossa impresa tecnologica militare è stata messa in moto, è impossibile fermarla: essa produce autonomamente le sue proprie giustificazioni. «Si può pensare che i proponenti di una tecnologia siano determinati a salvare il progetto a tutti i costi...» oppure, aggiunge: «All'estremo opposto, il cambiamento di obiettivo può essere considerato come un normale sfruttamento di possibilità emerse nel corso del lavoro».

Questi due esempi sono utili, credo, a capire il tipo di coinvolgimento che queste imprese prevedono per alcuni particolari individui: i militari e gli scienziati. È certamente vero che, in entrambi i casi, convinzioni generali possono favorire in qualche misura la determinazione individuale a contribuire allo sviluppo di armi sofisticate: per esempio, la paura di soccombere di fronte ad un aggressore ideologicamente inviso. È anche vero che queste convinzioni generali, spesso, mascherano il desiderio di difendere strenuamente privilegi acquisiti: non dimentichiamo che sarebbe impossibile generalizzare a tutta l'umanità il livello di consumi attuale degli Stati Uniti — il consumo energetico pro capite degli americani è quasi dieci volte superiore alla media mondiale. Ma vi sono anche ragioni molto più banali di coinvolgimento, del tipo di quelle indicate da Collingridge per i MIRV o per il progetto Manhattan, e non vanno sottovalutate, proprio perché la loro forza sta nella totale rimozione di ogni forma di cultura politica.

Nel celebre film «Il ponte sul fiume Kwai» l'ingegnere inglese che, prigioniero dei giapponesi, ha costruito il ponte, non vuole sabotarlo perché «è una sua opera, una sua creazione». È difficile non ravvisare in questo fenomeno, che potremmo chiamare «effetto Kwai» per semplicità, le premesse per la necessità di un controllo sociale, quindi di una cultura politica in grado di raggiungere razionalmente il consenso, che si occupi con rigore della produzione specialistica di ogni tipo.

Con il passare degli anni, però, militari e scienziati coinvolti nella progettazione e produzione di armamenti sofisticati hanno finito col capire che un minimo di argomentazioni di natura politica avrebbe giovato allo sviluppo dei loro progetti. La cosa stava diventando difficile a causa delle dimensioni raggiunte dall'arsenale nucleare, «perché» — come ha scritto Hans Morgenthau negli atti del 6° corso ISODARCO — «un'arma nucleare non è un'arma nel senso semantico convenzionale. Non è un mezzo razionale per un obiettivo razionale. È uno strumento di dimensione distruttiva illimitata, universale, così che la minaccia o l'incombenza di una guerra nucleare non può essere strumento razionale di una politica nazionale perché è strumento di suicidio o di genocidio.

È esattamente per questo motivo che, per più di un quarto di secolo le due maggiori potenze nucleari sono state molto prudenti, avendo entrambe piena coscienza, almeno in un senso filosofico generale, del fatto che una guerra nucleare è una assurdità autodistruttiva». La progettazione e produzione di armamenti di grosso taglio avrebbe perciò impoverito la «qualità» dell'ambiente tecnico-militare: come si ripete spesso, ce n'è già abbastanza per polverizzare tutta la Terra. Bisognava ridare vita alle imprese, riattivare l'effetto Kwai, ritornando vicino al «convenzionale», rendendo nuovamente plausibile l'obiettivo di una guerra vera», di un conflitto in cui si potesse verificare la superiorità tecnologica. Ed ecco, nel 1977, l'annuncio della bomba N (abbiamo già dimenticato quanto se ne parlò, allora, specialmente su «l'Unità»?) seguito dal temporaneo contenimento politico, da parte di Carter, dell'effetto Kwai. Ma i presidenti cambiano, i tecnici e i militari restano: con Reagan, accanto alla guerra del dollaro ed al crollo della cultura politica americana, il ritorno della bomba N era più che prevedibile. Con la solita destinazione: le colonie europee.

Di fronte alla natura essenzialmente politica e non tecnica del problema, meraviglia non poco lo spazio che è stato dedicato in questi giorni dalla stampa allo show di Erice, cioè al seminario organizzato da un ben noto esibizionista nostrano con il concorso di alcuni grandi fossili della fisica. Eugene Wigner ed Edward Teller sono stati tra i maggiori fisici di questo secolo e vanno rispettati come tali. Ma il loro pensiero politico non è per questo migliore di quello dell'uomo della strada; anzi, è notoriamente viziato. La comunità scientifica non fu molto amichevole con Teller nel 1970, a Chicago; o con Wigner nel 1972, a Trieste.

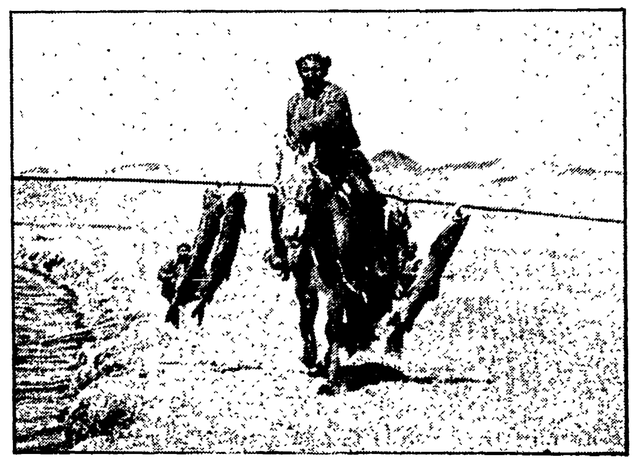
Sarebbe stato caritatevole, per profondo rispetto al loro specialismo, non trascinarli in piazza: tanto, quello che avrebbero detto era completamente prevedibile. Ma la tentazione del mostro in prima pagina è irresistibile e, perciò, hanno tenuto banco oscurando in parte il ben diverso atteggiamento della maggioranza dei loro colleghi.

Abbiamo veramente bisogno di sentirci consigliare di trasformare il paese in un immenso rifugio antiatomico o di essere edotti solennemente del fatto che l'Unione Sovietica aspetta il momento propizio per fare un botto gigantesco? Ma via! tutto questo è ridicolo. La questione è che, se l'effetto Kwai dovesse ancora avere la meglio su una cultura politica sempre più scadente, i possessori di armi tattiche ci metterebbero di fronte ad un concreto pericolo di micidiali guerre locali: nessuno di noi arriverebbe ad assistere all'eventuale scontro ultimo tra le due superpotenze. Ma, allora? — si chiederà il cittadino europeo che finalmente incomincia a preoccuparsi di queste logiche. Allora, è inutile girare intorno al problema: diciamo chiaramente che, se il punto di vista di Teller o di Wigner avesse la meglio non ci sarebbe più niente da fare, sarebbe finita entro breve tempo. Il che non era affatto escluso, già prima che ce lo venissero a ripetere in casa.

Carlo Bernardini

Il deserto dei mongoli

In Mongolia la popolazione originaria va scomparendo, e rischia di essere definitivamente assorbita dai cinesi «han» Anche l'economia della steppa ha ricevuto un duro colpo quando si è tentato di fertilizzarla: il risultato è stato una maggiore aridità Solo ora Pechino cerca di tutelare la minoranza etnica



Dal nostro inviato

HOHHOHOT — *La prima cosa che colpisce è che nel capoluogo della Mongolia interna quasi non ci sono mongoli, non c'è niente di mongolo. Hohhohot in mongolo vuol dire «città azzurra». Ma i cinesi l'avevano ribattezzata significativamente Kuelhua, «ritorno alla civiltà». È da secoli che in questo grande incrocio delle vie carovaniere dell'Asia centrale si raccoglievano i commercianti dello Shansi, i fabbri dello Honan, i sarti del Sichuan e i pellicciai di Kalgan: il tessuto connettivo tra l'economia cinese e quella dei pastori della steppa. Ma ora la colonizzazione han sembra totale: coi suoi viali straripanti di biciclette, gli edifici pubblici di stile sovietico, il museo dominato dalla grande statua bianca di Mao, Hohhohot non si distingue in nulla dalle altre medie città cinesi che stanno al di là della grande muraglia.*

Inutile cercare le vestigia storiche: dei monumenti di cui parlano le vecchie guide turistiche ci portano a vedere solo un monastero in classico stile cino-tibetano riaperto ai visitatori da pochi mesi appena. Nei padiglioni laterali è ancora in funzione la fabbrica di confezioni installatavi a suo tempo. Un giovane lama in abiti civili, che è poi niente meno che l'ultimo «Budda vivente», ci spiega che prima della rivoluzione culturale in tutta la Mongolia interna c'erano oltre settecento monasteri lamaisti. Ora ne restano in piedi sette. «Ma le cose — aggiunge — adesso vanno molto meglio: ci si sforza di restaurarli». Anche la moschea, col minareto che torreggia tra le case basse, nell'indistinto color terra della città vecchia, è insolitamente piena di vecchi con barba e il berretto bianco delle minoranze musulmane. «Per la fine del ramadan — ci spiega l'akhond» — erano qui in molte migliaia a pregare».

Fatto sta che oggi in Mongolia interna i mongoli sono appena il 12 per cento della popolazione: un paio di milioni di persone in tutto. Prima della liberazione li decimavano la povertà, le malattie endemiche, la sifilide e il celibato lamaista. Durante la rivoluzione culturale, stando agli atti del processo contro i «quattro» dello scorso dicembre, 346.000 persone in questa regione furono perseguitate sotto l'accusa di appartenere all'organizzazione clandestina di un «Partito rivoluzionario popolare della Mongolia interna», filosovietico, e ben 16.222 uccise. Ora si cerca di sviluppare l'incremento demografico della minoranza mongola, per la quale non vale la rigida politica di controllo delle nascite cui sono soggetti gli han. «Ma c'è il rischio molto serio — ci aveva detto a Pechino Gervais Lavoie, un antropologo canadese, che ha svolto uno studio sul campo per diversi mesi e che, tra l'altro, probabilmente è il primo straniero cui è stato concesso, dopo molti sforzi, di sposare una ragazza mongola — che tra qualche generazione i mongoli vengano assorbiti del tutto e semplicemente scompaiano in quanto tali».

A Hohhohot e in tutta la Mongolia interna orientale sono praticamente già scomparsi. Gli agricoltori dei dintorni del capoluogo e quelli della grande ansa del fiume Giallo, gli operai delle zone di sviluppo industriale e i minatori di carbone di Baotou, gli addetti ai servizi e al terziario sono in stragrande maggioranza cinesi han. Per trovare i mongoli bisogna andare più a est, nelle sterminate praterie della terra delle «49 bandiere» («bandiera» era la tribù, ora l'unità amministrativa, equivalente al distretto, della regione autonoma). Lì allevano i loro cavalli, le greggi e le mandrie e vivono ancora nelle loro «yurte» mobili, di feltro e di legno.

Ma c'è stato un momento in cui anche loro sembrava fossero destinati ad essere spazzati via. Se si percorrono in jeep i tratturi della prateria, l'erba sembra dappertutto uguale, dello stesso verde brillante che si perde all'infinito all'orizzonte. Ma se si scende e si guarda meglio ci si può accorgere che in alcuni larghi tratti, l'erba è meno fitta, i fili più esili, il terreno sabbioso. Sono i campi messi a coltura quando vigeva la parola d'ordine: «Contare sulle proprie forze nel fabbisogno dei cereali».

«È stato un grosso errore», ci dice un dirigente del partito a Hohhohot, «non si può violare impunemente la legge della steppa». In questa prateria non si può passare dall'allevamento all'agricoltura. Gran parte della Mongolia interna è semiarida. È l'erba che conserva quel poco di umidità. Ed è il graduale imputridimento delle erbe e delle radici a produrre, nel corso dei secoli, un sottile strato di terra molto fertile. Ma se vi si passa l'aratro è finita. Si hanno raccolti strepitosi per un anno o due. Poi il grande vento della primavera mongola investe i campi ripuliti dalle erbacce e resi soffici dall'aratro. Allora la terra buona viene spazzata via e comincia ad affiorare la sabbia. «L'errore — ci spiegano — era l'applicazione meccanica delle direttive per l'agricoltura emanate da Pechino». È stato ripetuto più e più volte. Poi ci sono voluti anni perché ricrescesse, grazie anche ai trapianti pazienti, un gracile tappeto erboso, e i canali e le altre opere idriche costruite con sforzi sovrumani durante i diversi «grandi balzi» giacciono abbandonati. Ma si tratta di un «errore che rischiava di trasformare la Mongolia in un deserto».

E con l'erba si rischiava di strappare definitivamente anche le radici della cultura e della nazione mongola. Ora, ci assicurano, i tempi bui sono finiti e la «linea di sinistra» dello «sciovinismo grande han» è definitivamente tramontata. Yuen Zhaoguan — dirigente del partito, nipote di Ulanhu, l'ex principe mongolo divenuto poi il leggendario comandante della cavalleria rossa, lui stesso tra i principali perseguitati nella faccenda del «partito rivoluzionario» («ho subito nove tipi diversi di tortura, racconta, compresa la tortura elettrica») — ci tiene a sottolineare che tutti i massimi dirigenti della regione sono ora mongoli.

Ci segnalano anche gli sforzi fatti in altri campi. Per i mongoli l'istruzione in tutta la zona di frontiera è gratuita. Nell'università almeno un quarto dei posti è riservato alla minoranza, e per essere ammessi ai mongoli basta aver ottenuto 270 punti all'esame, mentre per gli han ce ne vogliono 370. Le scuole sono bilingui, cinese e mongolo. Il conflitto cino-sovietico aveva portato alla formazione di una commissione per la riforma della lingua mongola, con l'obiettivo di arrivare ad una trascrizione in caratteri latini, in sintonia con l'uso del «pin-yin» per la trascrizione dei caratteri cinesi. Ora tutto è fermo. «Ci siamo accorti — dice il professor Qing Gurdai, direttore dell'istituto di linguistica dell'università della Mongolia interna, che di quella commissione era stato presidente —, che bisogna agire con prudenza. L'alfabeto mongolo, che ha un numero di lettere pari a quello latino, ha in definitiva più pregi che difetti. Una riforma affrettata rischiava di impedire lo sviluppo della cultura mongola, disperdendo il patrimonio».

Certo la nuova politica di Deng per i mongoli è stata una boccata d'ossigeno. Forse non si daranno più cornate contro la «legge della steppa» e forse si riusciranno a frenare gli effetti dello «sciovinismo grade han» che, sebbene eliminato a livello delle indicazioni politiche generali, ha certo radici di fatto, talvolta anche inconsce, assai difficili da estirpare. Come in tutto il resto della Cina, qualsiasi politica dovrà fare i conti con le calamità naturali. Ma anche con la tradizionale lentezza delle trasformazioni in periferia. Che cosa significhi forse si riesce a capirlo in modo abbastanza didascalico nel maggior negozio di alimentari di Xilinhot (nella «bandiera» di Abaganar, nel pieno della prateria, dove si stanno girando le scene di battaglia del «Marco Polo»): sulla parete di fondo campeggiano ancora i ritratti di Mao e di Hua Guofeng, che non è più presidente dalla metà di giugno. Siamo in agosto, i tempi sono lenti.

Siegmund Ginzberg

A proposito di un articolo di Sanguineti

Diamo a Russo quel che è di Russo

Luigi Russo

Parlando di Luigi Russo nel ventesimo anniversario della morte (sull'«Unità» del 14 agosto scorso), Edoardo Sanguineti lo ha presentato sostanzialmente come un incravattato monumento alla vecchia critica, come un simpatico flagellatore di colture letterarie e come l'ultima rimbombante voce del crocianesimo. Un giudizio, questo, che lascia quanto meno aperto un certo margine di discorso.

I compagni dell'«Unità» e Sanguineti stesso mi permetteranno perciò di ricordare qui ai lettori più giovani o meno interni a questi problemi, che Luigi Russo è stato qualcosa di più e qualcosa d'altro: che ha segnato, cioè, alcune tappe fondamentali della critica letteraria del Novecento (a partire dal famoso Verga), che ha fondato un suo originale storicismo sull'«uso critico» di Croce e Gentile e sul recupero di De Sanctis, che ha formato generazioni di intellettuali e di insegnanti nella tradizione dell'antifascismo e laicismo, che è stato un grande polemista politico-letterario (su queste stesse pagine) e leale alleato del movimento operaio negli anni del più oscuro regime democristiano, «portando» anche di fatto alla sinistra e al marxismo vasti strati di giovani suoi allievi.

Oggi gli si possono muovere molte critiche, ma bisogna farlo partendo dalla sua vicenda e lezione complessiva di vero maestro, e da quanto ne hanno ricavato non pochi intellettuali e critici: i quali, dopo aver condotto il loro noviziato nell'ambito dello storicismo russiano, lo hanno poi messo in crisi «anche» grazie ai fermenti critico-autocritici che vi si agitavano, maturando esperienze diverse e ulteriori. Russo stesso, del resto, ha pubblicato proprio alla vigilia della morte un libro, «Il tramonto del letterato», che con le sue interne insoddisfazioni e tensioni, riesami e verifiche, testimonia di una crisi della sua tradizione ideale e generazione intellettuale, ricca di insegnamenti.

Sanguineti cita Gramsci, anche se ricorre maliziosamente a un suo spunto riduttivo, ignorando gli altri suoi ben diversi e ben noti giudizi. Sanguineti cita anche Debenedetti, che non fu mai molto tenero con Luigi Russo. Li dividevano differenze di formazione, di tendenza e di gusto (come si diceva allora). Ma non c'è bisogno di esaltare l'uno per deprimere l'altro, e viceversa.

Oggi (e da tempo), insomma, non si può non essere antistoricisti, in diverso modo: ma lo si può essere anche riconoscendo i meriti di chi seppe portare lo storicismo ad alcuni dei suoi esiti maggiori, e seppe avvertirne poi con intimo travaglio insufficienze e limiti.

Gian Carlo Ferretti

In margine al quinto convegno di poesia ad Urbino

Né sacerdote, né clown insomma ecco il poeta

Una radiografia sulle tendenze di oggi: alla scuola francese che esalta la «sacralità del verso», si sono opposti gli italiani che hanno polemizzato duramente con il neoromanticismo Ma ormai tutti i discorsi sull'inutilità della poesia si sono volatilizzati

Anche quest'anno ad Urbino si è tenuto un incontro sulla poesia, il quinto dall'ormai lontano 1977 data di nascita della manifestazione montefeltresca, dal titolo «Poesia e filosofia» promosso come sempre dal Comune, dalla Regione e dall'Università. La formula è quella ormai consolidata. Da una parte non s'accetta la logica della «pura festa», lo spettacolo in cui spesso al posto del testo predomina il personaggio del poeta, la sua capacità di «fascinazione» sulla gente con conseguente ricerca d'una «azione drammatica» o «clownesca» capace di garantirgli le simpatie del pubblico; tuttavia non si è mai ugualmente voluto ridurre l'incontro urbinate ad un convegno di studi, magari prestigioso ed intelligente, ma in qualche modo ristretto alla cerchia «degli addetti ai lavori».

La manifestazione che si è svolta nei giorni scorsi ha avuto due momenti distinti e complementari. Il mattino ed il pomeriggio nella sala Francesco Di Giorgio Martini, restaurata non molti anni fa da De Carlo, si sono tenute le relazioni ed i dibattiti; dopo cena ci sono state le letture dei poeti.

E' stata una scelta coraggiosa da parte dell'amministrazione inaugurare questo splendido nuovo spazio (l'orto sospeso era da anni inagibile) con una lettura di poesia: e gli urbinati e gli studenti (in questi giorni si tengono i corsi estivi) sono venuti insolitamente numerosi per tale genere di spettacoli. Si è letto per ore ed ore, coi tetti e la luna, senza tentare alcuna forma d'happening o di drammatizzazione, fiduciosi nella capacità d'impatto della parola: la gente ha ascoltato in silenzio, con civiltà ed attenzione fino al momento riservato al «microfono libero» in cui ognuno ha potuto proporre i suoi testi o le sue riflessioni.

Il dibattito nella sala Francesco Di Giorgio è stato intenso: poeti, filosofi e critici si sono succeduti ininterrottamente portando avanti posizioni diverse ed anche opposte. Urbino ha permesso di tracciare una radiografia sia pure sommaria ed incompleta di come oggi, anche da un punto di vista teorico-concettuale, viene vista e vissuta la poesia; qui stanno il senso e l'importanza del convegno di cui, tra non molto, usciranno gli atti: anch'essi in linea con l'impostazione di costruire un «qualcosa che rimanga» oltre il «momento ludico» della lettura e dello spettacolo. Difficile tracciare con precisione le posizioni e le tendenze, ma esse possono, a mio parere, essere sostanzialmente riunite in tre grandi linee. Gli scrittori ed i critici francesi presenti (Lemaire, Kaeppelin, Descamps, Joppolo) hanno molto insistito sulla «sacralità della poesia»: quest'ultima viene vista come espressione della creatività più sfrenata ed assoluta, imparentata con lontani archetipi mitici e religiosi. Il poeta non è solo l'antico vate, interprete degli affetti, delle tradizioni, dei costumi più profondi di un popolo, ma un «sacerdote della parola».

Citando Cariyle, Lemaire ha sostenuto: «I libri sono anche le nostre chiese». D'altra parte un gruppo di scrittori e critici italiani, principalmente d'arte romana (Lunetta, Bettini, Luperini), hanno duramente polemizzato con le tendenze neo-romantiche, sviluppando il discorso sul «linguaggio» come luogo centrale della praxis poetica. Altri ancora, rifacentisi all'area della rivista «Stilb» (Doplicher e anche chi scrive), pur riconoscendo nella struttura linguistica l'asse portante della poesia, hanno sottolineato l'importanza degli elementi affettivi e sensoriali, la necessità d'un rapporto con «lo spessore grosso (ma anche impalpabile) delle cose».

Diverse le posizioni anche sul rapporto poesia e filosofia: c'è chi ha molto insistito sulle loro differenze e chi ha ricordato (come il filosofo Italo Mancini ad apertura dei lavori) lo stretto intrecciarsi delle due discipline nel corso della storia, dai presocratici, passando per Lucrezio, fino a Leopardi. Assenti completamente i discorsi, in voga un decennio fa, sull'inutilità della poesia: questo almeno sembra essere un elemento comune della coscienza culturale contemporanea. Anche la pretesa neoavanguardiana d'una poesia più o meno totalmente risolventesi nell'impegno politico diretto, non ha avuto sostenitori. Pur con tutte le paure per i «misticismi di ritorno» non si può non prendere atto con piacere che l'«estetico» viene oggi a recuperare nel «sociale» il posto e l'autonomia che gli competono.

Umberto Piersanti